

Centro di documentazione e studi delle donne di Cagliari
Cooperativa “La Tarantola” – Cagliari

*Charlotte Brontë's voices in Jane Eyre/
Charlotte Brontë e i suoi molti sé in Jane Eyre*

Atti dell'incontro per il bicentenario della nascita di
Charlotte Brontë (1816 - 2016) - Cagliari - 11 maggio 2016

Redazione ed editing a cura di Rita Podda per la Cooperativa La Tarantola,
via Falzarego 35 – Cagliari – tel. 070666882

www.cdsdonnecagliari.it
e-mail: tarantolacoopera@tiscali.it

Luglio 2016

Realizzazione grafica della copertina a cura di Valeria Cao

Indice

- p. 7 *Saluto*
Annalisa Diaz
- p. 7 *Introduzione*
Rita Podda
- p. 11 *Charlotte Brontë*
Maria Grazia Dongu
- p. 14 *In her and our words*
Canto per due voci (o più)
Maria Grazia Dongu e Giovanna Zappu
- p. 30 *Charlotte Brontë e Jane Eyre: mortificazione ed emancipazione della figura femminile nella scrittura vittoriana*
Monica Serra
- p. 42 *Presentazione del lavoro del Laboratorio di scrittura a partire da sé*
Pinella Depau
- p. 45 *In dialogo con Charlotte Brontë*
Laboratorio di scrittura a partire da sé
Maria Eugenia Ghirra, Maria Gemma Orrù, Maria Teresa Arba, Rosanna Depau, Maria Teresa Lecca, Luisa Milia

- p. 55 *Fuori programma*
Introduzione
Rita Podda
- p. 56 *La miseria genera l'odio/Se gli uomini potessero*
vederci come realmente siamo...
Edda Peris e Rita Podda
- p. 65 Appendice

Saluto

Annalisa Diaz

Buona sera a tutte e tutti.

A nome del Centro ringrazio le professoresse Maria Grazia Dongu, Giovanna Zappu e la dottoressa Monica Serra che hanno accettato il nostro invito a questa serata.

Voglio ringraziare anche il gruppo del Centro, coordinato da Rita Podda, e il gruppo del Laboratorio di scrittura a partire da sé, condotto da Pinella De Pau, che hanno organizzato questa performance in omaggio a Charlotte Brontë e alla sua scrittura partendo dal romanzo *Jane Eyre*.

Un romanzo che mi riporta alla mia adolescenza. Avevo circa 13/14 anni quando mia madre mi suggerì di leggere questo romanzo. Ricordo che mi colpì moltissimo il suo desiderio di conoscenza, la volontà di una autonomia di pensiero, la continua ricerca di libertà.

Non a caso molti anni dopo abbiamo riconosciuto in Charlotte Brontë una delle madri di tutte noi.

Vi auguro una bella serata

Introduzione

Rita Podda

Buonasera e grazie per la vostra presenza. La genesi di questo incontro nasce dal ritenere doveroso, per un Centro come il nostro, celebrare il bicentenario della nascita di Charlotte Brontë, per l'importanza che ha avuto e che ha per la letteratura, tutta, perché pensiamo che la sua scrittura abbia ancora molto da dire a tutte noi per potenza argomentativa e finezza d'analisi sulla ricerca del sé profondo di ciascuna

donna, sulla messa in discussione di costrizioni materiali e mentali, abusi di potere, e sulla necessità di avere la forza d'animo e l'indipendenza necessarie per coltivare le proprie doti anche a costo di dover intraprendere percorsi imprevisi ed audaci.

Siamo contente che l'occasione del Premio di laurea in memoria della nostra socia Silvana Olla, a febbraio di quest'anno, ci abbia permesso di incrociare la competenza e la passione della professoressa Maria Grazia Dongu, docente di Letteratura Inglese all'Università di Cagliari, che, raccogliendo con entusiasmo il nostro invito, ci ha permesso di costruire quest'incontro. E ringrazio Giovanna Caltagirone che, pur nelle mille difficoltà dovute a una situazione familiare emergenziale, ha fatto di tutto perché questo primo approccio con la professoressa Dongu non si interrompesse. È da questa disponibilità e intesa che siamo partite per lavorare alla costruzione di una nuova presenza di Charlotte Brontë nella vita del nostro Centro, con le riflessioni che abbiamo iniziato a fare tra di noi sulla sua figura e le sue opere e col rendere possibile l'apertura di altre riflessioni da parte delle e degli utenti della nostra Biblioteca attraverso l'arricchimento della dotazione degli scritti di Charlotte e della critica letteraria che la riguarda. E di questo siamo grate soprattutto alla generosità di Anna Oppo che ha trasferito qui buona parte della sua biblioteca sull'argomento.

C'è da dire che l'occasione del bicentenario ha certamente spinto in tutto il mondo le case editrici a pubblicare nuove edizioni dei classici della Brontë, in particolare di *Jane Eyre*, e anche a stampare nuove opere che si rivelano fondamentali per inquadrare meglio la sua singolarità intellettuale ed umana; mi riferisco in particolare alla pubblicazione della traduzione in italiano della biografia redatta da Lyndall Gordon e intitolata

Charlotte Brontë. Una vita appassionata, edita da Fazi, e alla pubblicazione di *Ho tentato tre inizi. Lettere 1847-1853*, pubblicato da L'Iguana Editrice, che raccoglie 57 inediti e interessantissimi scambi epistolari con importanti intellettuali suoi contemporanei e che rivelano, oltre a vicende connesse ai suoi libri, anche la grande preparazione critica che la Brontë possedeva.

Come abbiamo pensato di strutturare questa serata?

Anzitutto vorrei dire che si è voluto che questa iniziativa venisse inserita all'interno del *Maggio dei libri*, l'iniziativa nazionale promossa dal Centro per il libro e la lettura che quest'anno è dedicata in particolare a Shakespeare, ricorrendo i quattrocento anni dalla nascita; abbiamo così voluto sottolineare quanto fosse doveroso celebrare anche la Brontë, e non solo per noi, e ciò certamente senza voler sminuire l'importanza di Shakespeare.

Alla professoressa Maria Grazia Dongu si deve l'ideazione del titolo dell'incontro, *Charlotte Brontë's voices in Jane Eyre/ Charlotte Brontë e i suoi molti sé in Jane Eyre*, e della prima parte che prevede che lei e Giovanna Zappu, docente di Lingua e letteratura inglese presso le scuole superiori e coordinatrice del gruppo teatrale "The Waltzing Matilda Players", diano vita a un reading a due voci, con lettura e commento di brani da *Jane Eyre*, intitolato *In her and our words*. La professoressa Dongu, oltre a fare una breve introduzione su Charlotte Brontë, ci spiegherà anche il perché della scelta dei due titoli.

Seguiranno le riflessioni di Monica Serra su: *Charlotte Brontë e Jane Eyre: mortificazione ed emancipazione della figura femminile nella scrittura vittoriana*. Monica Serra è una giovane laureata in Letteratura Inglese che ha ricevuto qui, mesi fa, il Premio in memoria di Silvana Olla per la sua tesi di laurea, relatrice la professoressa Dongu, su *Identità femminile e*

letteratura. Analisi della figura femminile del Novecento nelle opere di Mrs Dalloway e The Golden Notebook.

È previsto poi uno spazio curato dal Laboratorio di scrittura a partire da sé, guidato da Pinella Depau, intitolato *In dialogo con Charlotte Brontë*, in cui verranno lette le produzioni creative che alcune donne del Laboratorio hanno elaborato a partire da una personale ri-lettura di Jane Eyre; Pinella ci introdurrà a questa presenza.

Sarà poi gradita qualunque forma di intervento che le persone presenti vorranno fare, di riflessione, lettura di brani o altro.

Infine, a conclusione, un *fuori programma* che coinvolgerà direttamente Edda Peris, docente di lingua e letteratura inglese in pensione, e me e che vi illustreremo più in là.

Charlotte Brontë

Maria Grazia Dongu

La vita di Charlotte Brontë ci è nota in note biografiche romanzate, scritte sin dagli anni cinquanta dell'Ottocento: attraeva molto il suo successo, il *buen retiro* nella campagna dello Yorkshire. Lei stessa si divertì a scrivere una biografia romanzata di Ellis e Acton Bell, le sorelle Emily e Anne. Alcuni dei topos ricorrenti della biografia, spesso collettiva, di questa straordinaria famiglia, quali il legame fortissimo con il paesaggio della brughiera, la solitudine e l'ardimento scontroso, sono già qui presenti, e poi ereditati da un'altra grande narratrice britannica, Elizabeth Gaskell, che volle incontrare Charlotte per scriverne la biografia. La sua opera è di significativa importanza, per le molte somiglianze esistenti fra le loro vite, prima fra tutte quella di aver iniziato a scrivere, quando si vedeva con molto sospetto che una donna fosse anche scrittrice.

Molti biografi, come la Gaskell, furono colpiti dal fuoco presente nei libri di Charlotte, perché così singolarmente contrastante con la normalità della vita di lei. Perciò, recentemente, i biografi, uno degli ultimi è Lindall Gordon, riflettono sul vero sé di Charlotte, e sulle molte maschere che ella costruisce, forse proprio per dare voce a pensieri e azioni divergenti rispetto a quelli conformi al codice comportamentale riconosciuto dalla quasi totalità della popolazione.

Tale interpretazione è, d'altra parte, chiaramente espressa in una lettera alla Gaskell della stessa Charlotte e ha suggerito la ripartizione del nostro contributo nella forma che oggi vi proponiamo: La prefazione, firmata con lo pseudonimo Bell ed alcuni passi, che sono da considerarsi le maschere che Charlotte assume per mostrare quell'indipendenza di giudizio,

quel coraggio, ed intelligenza, che, nella vita doveva dissimulare. L'alternarsi della lingua inglese e di quella italiana non è fatta a caso: sentirete la forza, il coraggio, il controllo di sé nella lingua che fu di Charlotte, espresse nella musica delle parole, mentre le mie parole in Italiano vorranno accompagnare ad una riflessione: la mia voce tenterà di doppiare quella dell'autrice e dei suoi personaggi, ma svelando, quello che al mio orecchio non è rimasto occultato.

Lindall Gordon scrive significativamente: “Crucial to Charlotte’s life was her power to write out of darkness – the darkness of an unseen self” (nella vita di Charlotte è essenziale il suo potere di scrivere dall’oscurità – l’oscurità del suo non visto sé). Nelle sue lettere Charlotte parla spesso della sua invisibilità agli altri e la biografia di Gaskell rivela le due vite distinte (pubblica e domestica) vissute da Charlotte. È, sempre Lindall Gordon, a mettere in evidenza come la voce e la persona che si voleva mettere a tacere esplodeva con veemenza nei suoi libri, in *Jane Eyre*, che non si voleva credere una donna potesse scrivere. La voce di Jane ci giunge sin dall’*incipit* come dall’oscurità, della sera, del buio amico creato dalla tenda rossa: non solo nascondendosi ella diventa invisibile, ma anche, dopo l’esperienza di ribellione infantile, esteriormente ripulendosi da ogni passione, da ogni dato che possa contrastare con la perfetta istitutrice. La vittoria di Jane è riuscire ad articolare sé, in tutta la sua ricchezza, dal momento dell’incontro con Rochester in poi.

Per questi motivi il romanzo può essere considerato in certo qual senso un’autobiografia fittizia di Charlotte, che compresse il suo io, subì il tirannico amore del padre, per poi sposare, contrastata il rev. Nicholls.

Di più non voglio dirvi, se non raccomandarvi la lettura sia della biografia della Gaskell, sia di quella di Lindall Gordon, e ascoltare il nostro canto e contrappunto.

In her and our words/Canto per due voci (o più)
Maria Grazia Dongu e Giovanna Zappu

Giovanna Zappu – Canto

Currer Bell

A preface to the first edition of “Jane Eyre” being unnecessary, I gave none: this second edition demands a few words both of acknowledgment and miscellaneous remark.

My thanks are due in three quarters.

To the Public, for the indulgent ear it has inclined to a plain tale with few pretensions.

To the Press, for the fair field its honest suffrage has opened to an obscure aspirant.

To my Publishers, for the aid their tact, their energy, their practical sense and frank liberality have afforded an unknown and unrecommended Author.

The Press and the Public are but vague personifications for me, and I must thank them in vague terms; but my Publishers are definite: so are certain generous critics who have encouraged me as only large-hearted and high-minded men know how to encourage a struggling stranger; to them, i.e., to my Publishers and the select Reviewers, I say cordially, Gentlemen, I thank you from my heart.

Having thus acknowledged what I owe those who have aided and approved me, I turn to another class; a small one, so far as I know, but not, therefore, to be overlooked. I mean the timorous or carping few who doubt the tendency of such books as “Jane Eyre”: in whose eyes whatever is unusual is wrong; whose ears detect in each protest against bigotry —

that parent of crime — an insult to piety, that regent of God on earth. I would suggest to such doubters certain obvious distinctions; I would remind them of certain simple truths.

Conventionality is not morality. Self-righteousness is not religion. To attack the first is not to assail the last. To pluck the mask from the face of the Pharisee, is not to lift an impious hand to the Crown of Thorns.

These things and deeds are diametrically opposed: they are as distinct as is vice from virtue. Men too often confound them: they should not be confounded: appearance should not be mistaken for truth; narrow human doctrines, that only tend to elate and magnify a few, should not be substituted for the world-redeeming creed of Christ. There is — I repeat it — a difference; and it is a good, and not a bad action to mark broadly and clearly the line of separation between them.

The world may not like to see these ideas dissevered, for it has been accustomed to blend them; finding it convenient to make external show pass for sterling worth — to let white-washed walls vouch for clean shrines. It may hate him who dares to scrutinise and expose — to rase the gilding, and show base metal under it — to penetrate the sepulchre, and reveal charnel relics: but hate as it will, it is indebted to him.

Ahab did not like Micaiah, because he never prophesied good concerning him, but evil; probably he liked the sycophant son of Chenaannah better; yet might Ahab have escaped a bloody death, had he but stopped his ears to flattery, and opened them to faithful counsel.

There is a man in our own days whose words are not framed to tickle delicate ears: who, to my thinking, comes before the great ones of society, much as the son of Imlah came before

the throned Kings of Judah and Israel; and who speaks truth as deep, with a power as prophet-like and as vital — a mien as dauntless and as daring. Is the satirist of “Vanity Fair” admired in high places? I cannot tell; but I think if some of those amongst whom he hurls the Greek fire of his sarcasm, and over whom he flashes the levin-brand of his denunciation, were to take his warnings in time — they or their seed might yet escape a fatal Rimoth-Gilead.

Why have I alluded to this man? I have alluded to him, Reader, because I think I see in him an intellect profounder and more unique than his contemporaries have yet recognised; because I regard him as the first social regenerator of the day — as the very master of that working corps who would restore to rectitude the warped system of things; because I think no commentator on his writings has yet found the comparison that suits him, the terms which rightly characterise his talent. They say he is like Fielding: they talk of his wit, humour, comic powers. He resembles Fielding as an eagle does a vulture: Fielding could stoop on carrion, but Thackeray never does. His wit is bright, his humour attractive, but both bear the same relation to his serious genius that the mere lambent sheet-lightning playing under the edge of the summer — cloud does to the electric death-spark hid in its womb. Finally, I have alluded to Mr. Thackeray, because to him — if he will accept the tribute of a total stranger — I have dedicated this second edition of “JANE EYRE.”

CURRER BELL.

Maria Grazia Dongu - Contrappunto

Le parole che abbiamo ascoltato sono quelle dell'*alter ego* maschile che Charlotte Brontë aveva scelto come maschera, al fine di poter pubblicare in un mercato della letteratura che, ancora, si mostrava, restìo ad accogliere le voci femminili.

Sebbene sotto la copertura di uno pseudonimo, Charlotte, però, compie un atto di consapevole rivendicazione di autorialità e lo fa scegliendo per sé la soglia, il margine del testo, come da tempi ben più antichi gli scrittori facevano per difendere se stessi, il proprio lavoro, reclamare filiazioni artistiche illustri, o celebrare i committenti.

Il linguaggio della prima parte della 'preface' lo definiremo maschile, asciutto, quasi sbrigativo, sincopato, così distinto in tre parallelismi, in cui risaltano aggettivi volti alla definizione di sé come autore, più che delle parti che sente di dover ringraziare per l'acquisito *status* di autore.

L'accostamento simmetrico delle qualità di pubblico, casa editrice e correttori di bozze con quelle dello scrittore pone in evidenza la strategia della *diminutio*, usata ai fini della *captatio benevolentiae* da molti autori, e qui particolarmente marcata, per via della ripetizione di aggettivi appartenenti al campo semantico dello 'sconosciuto', più che 'dell'incapace' con riferimento all'autore stesso.

La tempra, la conoscenza del suo pubblico, del piano di scrittura, del suo ideale d'autore sono dispiegati e confermano l'autorevolezza della scrittrice sotto mentite spoglie e la sua alta assertività. La difesa di *Jane Eyre* è compiuta contro le menti timorose e chiuse. L'opposizione binaria proposta in seguito (*conventionality is not morality*) è insieme un attacco alla ipocrisia di una società che sceglie di non guardare parti di

sé, ma anche una scelta di scrittura, che scopre ciò che si vuole rimuovere, elude le convenzioni ed è, perciò, di alta moralità.

Non è un caso che il modello scelto sia Thackeray di *Vanity Fair*, cui vengono attribuiti l'intenzione e lo scopo della rigenerazione dei costumi.

Ora la *persona* maschile dietro cui Charlotte si nasconde tace: a rivolgersi direttamente al pubblico sarà Jane, la protagonista femminile, cui è affidato anche il famoso epilogo 'Dear reader, I married him': finalmente emittente e soggetto non passivo della frase, spezza il confine-margine entro cui dovevano restare le donne, per scegliere il suo sposo, per comunicare direttamente con il pubblico.

Giovanna Zappu - Canto Chpt. I

Jane

There was no possibility of taking a walk that day. We had been wandering, indeed, in the leafless shrubbery an hour in the morning; but since dinner (Mrs. Reed, when there was no company, dined early) the cold winter wind had brought with it clouds so sombre, and a rain so penetrating, that further out-door exercise was now out of the question.

I was glad of it: I never liked long walks, especially on chilly afternoons: dreadful to me was the coming home in the raw twilight, with nipped fingers and toes, and a heart saddened by the chidings of Bessie, the nurse, and humbled by the consciousness of my physical inferiority to Eliza, John, and Georgiana Reed.

The said Eliza, John, and Georgiana were now clustered round their mama in the drawing-room: she lay reclined on

a sofa by the fireside, and with her darlings about her (for the time neither quarrelling nor crying) looked perfectly happy. Me, she had dispensed from joining the group; saying, "She regretted to be under the necessity of keeping me at a distance; but that until she heard from Bessie, and could discover by her own observation, that I was endeavouring in good earnest to acquire a more sociable and childlike disposition, a more attractive and sprightly manner — something lighter, franker, more natural, as it were — she really must exclude me from privileges intended only for contented, happy, little children."

"What does Bessie say I have done?" I asked.

"Jane, I don't like cavillers or questioners; besides, there is something truly forbidding in a child taking up her elders in that manner. Be seated somewhere; and until you can speak pleasantly, remain silent".

A breakfast-room adjoined the drawing-room, I slipped in there. It contained a bookcase: I soon possessed myself of a volume, taking care that it should be one stored with pictures. I mounted into the window-seat: gathering up my feet, I sat cross-legged, like a Turk; and, having drawn the red moreen curtain nearly close, I was shrined in double retirement.

Folds of scarlet drapery shut in my view to the right hand; to the left were the clear panes of glass, protecting, but not separating me from the drear November day. At intervals, while turning over the leaves of my book, I studied the aspect of that winter afternoon. Afar, it offered a pale blank of mist and cloud; near a scene of wet lawn and storm-beat shrub, with ceaseless rain sweeping away wildly before a long and lamentable blast.

Maria Grazia Dongu - Contrappunto

Jane prende improvvisamente la parola, quasi togliendola al suo fittizio autore: il suo racconto è retrospettivo, di forza drammatica, di certo non scelto a caso: *that day/quel giorno* nella vita della bambina, ha un significato nel racconto autorappresentativo che Jane inizia. Il primo dato che vien posto in rilievo è l'impossibilità di prolungare la passeggiata all'aperto, accolta, però, con sollievo dalla bambina, che continuamente compara se stessa con la superiorità fisica dei cugini, amplificata dai rimproveri della governante.

Jane è una bambina che subisce atti di bullismo orizzontale e verticale, diremo oggi, eppure non soccombe.

La disistima di sé, che è inculcata in lei dalle parole ed atteggiamenti delle persone a lei più vicine, 'cammina con lei', e la segue anche nella casa, che non a caso, definisce 'dreadful': nel luogo che dovrebbe essere rifugio, Jane sperimenta ancora una volta l'esclusione e il rifiuto. Il gruppo madre e bambini che si compone sul divano è chiuso agli altri ed in specie a Jane, poiché non assume i comportamenti che gli altri si aspettano da lei. Nel tentativo di piegarne il carattere le viene imposto il silenzio: il suo racconto di ora è disobbedienza, consolazione l'affollata di voci ed immagini segretezza del rifugio di allora, di quel giorno dell'infanzia. Sul sedile di pietra sotto la finestra, esclusa alla vista degli altri dalle tende cremisi, Jane si sente doppiamente protetta, spettatrice della natura, lettrice attenta. Il suo confinamento le schiude il mondo, la sua diversità è un dono speciale, che le consente concentrazione sulle cose che gli altri non vedono.

Giovanna Zappu - Canto Chpt VIII

“Helen, why do you stay with a girl whom everybody believes to be a liar?”

*“**Everybody, Jane?** Why, there are only eighty people who have heard you called so, and the world contains hundreds of millions”.*

*“But what have I to do with millions? **The eighty, I know, despise me**”.*

*“Jane, you are mistaken: **probably not one in the school either despises or dislikes you: many, I am sure, pity you much**”.*

“How can they pity me after what Mr. Brocklehurst has said?”

*“Mr. Brocklehurst is not a god: nor is he even a great and admired man: he is little liked here; he never took steps to make himself liked. Had he treated you as an especial favourite, you would have found enemies, declared or covert, all around you; as it is, the greater number would offer you sympathy if they dared. **Teachers and pupils may look coldly on you for a day or two, but friendly feelings are concealed in their hearts; and if you persevere in doing well, these feelings will ere long appear so much the more evidently for their temporary suppression. Besides, Jane**” — she paused.*

“Well, Helen?” said I, putting my hand into hers: she chafed my fingers gently to warm them, and went on —

*“**If all the world hated you, and believed you wicked, while your own conscience approved you, and absolved you from guilt, you would not be without friends**”.*

“No; I know I should think well of myself; but that is not enough: if others don't love me I would rather die than live

— I cannot bear to be solitary and hated, Helen. Look here; to gain some real affection from you, or Miss Temple, or any other whom I truly love, I would willingly submit to have the bone of my arm broken, or to let a bull toss me, or to stand behind a kicking horse, and let it dash its hoof at my chest —”.

“Hush, Jane! you think too much of the love of human beings; you are too impulsive, too vehement; the sovereign hand that created your frame, and put life into it, has provided you with other resources than your feeble self, or than creatures feeble as you. Besides this earth, and besides the race of men, there is an invisible world and a kingdom of spirits: that world is round us, for it is everywhere; and those spirits watch us, for they are commissioned to guard us; and if we were dying in pain and shame, if scorn smote us on all sides, and hatred crushed us, angels see our tortures, recognise our innocence (if innocent we be: as I know you are of this charge which Mr. Brocklehurst has weakly and pompously repeated at second-hand from Mrs. Reed; for I read a sincere nature in your ardent eyes and on your clear front), and God waits only the separation of spirit from flesh to crown us with a full reward. Why, then, should we ever sink overwhelmed with distress, when life is so soon over, and death is so certain an entrance to happiness — to glory?”.

I was silent; Helen had calmed me; but in the tranquillity she imparted there was an alloy of inexpressible sadness. I felt the impression of woe as she spoke, but I could not tell whence it came; and when, having done speaking, she breathed a little fast and coughed a short cough, I momentarily forgot my own sorrows to yield to a vague concern for her.

Resting my head on Helen's shoulder, I put my arms round her waist; she drew me to her, and we reposed in silence. We had not sat long thus, when another person came in. Some heavy clouds, swept from the sky by a rising wind, had left the moon bare; and her light, streaming in through a window near, shone full both on us and on the approaching figure, which we at once recognised as Miss Temple.

Maria Grazia Dongu - Contrappunto

Fa qui contrappunto alla voce di Jane, quella di Helen, a ben vedere un altro sé di Jane, la voce interiore che richiama attenzione su se stessa e sulla sua funzione di guida. Jane, che sin da bambina ha subito tattiche di evitamento, è stata disconfermata ogni qualvolta ha agito e parlato con franchezza, non può non vedersi che nell'occhio malevolo degli altri. Helen, la sua voce interiore, smonta il processo rilevando l'iperbole (tutti mi odiano e considerano una bugiarda), e suggerendo una più ampia fiducia nel proprio giudizio e consapevolezza di sé e, in seconda istanza una serena Cristiana distanza dalla piccolezza dell'umano, che è sussunto nell'universo e nella pietà di Dio.

Il discorso cristiano è svolto secondo la retorica della sermonistica del tempo: la morte è felicità e gioia, giusta ricompensa per chi ha subito abusi sotto l'occhio attento dell'invisibile.

Anche questa scena si conclude con il silenzio: uno sguardo ancora una volta ai luoghi che non tutti vedono, una proiezione nel futuro, mediata da Helen, offrono pace a Jane, sebbene tinta di tristezza per il dolore intuito dell'amica. Le due si chiudono in un abbraccio, che esclude temporaneamente il male, sino a

che non compare la figura di Miss Temple. La plasticità dell'abbraccio si contrappone a quella del cap.I, che univa madre e bambini: è un' istantanea di Jane scattata in un diverso tempo. Ella cerca sempre consolazione nel silenzio, nell'assorta contemplazione, ma, qui, anche nell'empatico riconoscimento di sé e degli altri. Lo spazio da osservare si è dilatato e Jane lentamente comprende che è lei stessa per prima che deve avere rispetto di sé e riconoscere le sue qualità. Jane che riconosce e ama se stessa, sente e riconosce anche gli altri.

Giovanna Zappu - Canto Chpt XXIII

The proposal

The vehemence of emotion, stirred by grief and love within me, was claiming mastery, and struggling for full sway, and asserting a right to predominate, to overcome, to live, rise, and reign at last: yes, - and to speak.

“I grieve to leave Thornfield: I love Thornfield: — I love it, because I have lived in it a full and delightful life, — momentarily at least. I have not been trampled on. I have not been petrified. I have not been buried with inferior minds, and excluded from every glimpse of communion with what is bright and energetic and high. I have talked, face to face, with what I reverence, with what I delight in, — with an original, a vigorous, an expanded mind. I have known you, Mr. Rochester; and it strikes me with terror and anguish to feel I absolutely must be torn from you for ever. I see the necessity of departure; and it is like looking on the necessity of death”.

“Where do you see the necessity?” he asked suddenly.

“Where? You, sir, have placed it before me”.

“In what shape?”.

*“In the shape of Miss Ingram; a noble and beautiful woman,
— your bride”.*

“My bride! What bride? I have no bride!”.

“But you will have”.

“Yes; — I will! — I will!” He set his teeth.

“Then I must go: — you have said it yourself”.

“No: you must stay! I swear it — and the oath shall be kept”.

“I tell you I must go!” I retorted, roused to something like passion. “Do you think I can stay to become nothing to you? Do you think I am an automaton? — a machine without feelings? And can bear to have my morsel of bread snatched from my lips, and my drop of living water dashed from my cup? Do you think, because I am poor, obscure, plain, and little, I am soulless and heartless? You think wrong! — I have as much soul as you, — and full as much heart! And if God had gifted me with some beauty and much wealth, I should have made it as hard for you to leave me, as it is now for me to leave you. I am not talking to you now through the medium of custom, conventionalities, nor even of mortal flesh; — it is my spirit that addresses your spirit; just as if both had passed through the grave, and we stood at God's feet, equal, — as we are!”:

“As we are!” repeated Mr. Rochester — “so,” he added, enclosing me in his arms. Gathering me to his breast, pressing his lips on my lips: “so, Jane!”.

“Yes, so, sir,” I rejoined: “and yet not so; for you are a married man — or as good as a married man, and wed to one inferior to you — to one with whom you have no sympathy - whom I do not believe you truly love; for I have

seen and heard you sneer at her. I would scorn such a union: therefore I am better than you - let me go!"

Maria Grazia Dongu - Contrappunto

Jane è arrivata alla piena consapevolezza e rispetto di sé, sino a compiere scelte dolorose. La sua esperienza di bambina ospite non desiderata dalla zia, prima, poi ospite della scuola di Miss Temple, l'ha indotta, lentamente, a scegliere il silenzio, e un fraseggio studiato, quasi il linguaggio stringato, che all'inizio abbiamo chiamato maschile.

La repressione del sé più profondo fallisce proprio in questo passo, in cui un composto di passioni, lotta per divenire parola, superando improvvisamente stereotipi e consigli dei *conduct books*. Sentiamo la voce non artefatta, appassionata di Jane, con il suo uso insistito di iperboli. La vita a Thornfield sta per giungere a termine, creando un'altra frattura, altri distacchi. Il *topos* esausto dell'abbandono dell'amato che è morte, assume più forte rilievo se letto alla luce del periodo precedente: come la gran parte delle governanti della letteratura ottocentesca, Jane ha dato alla casa e ai suoi abitanti lindore, regole, contenuto affetto, ricompensata dal riverbero del suo agire sugli altri.

A Thornfield si compie l'educazione di Jane, finalmente libera di confrontarsi con gli altri, in specie con una mente brillante e non comune quale quella di Rochester. Lo fa anche nel lunghissimo discorso che a questi indirizza, in un torrente molto femminile di parole, di contro alla maschile povertà stizzita delle parole di lui. Più che un discorso d'amore è una rivendicazione del proprio valore: dal silenzio Jane è

giunta all'articolazione piena di sé, senza uso di stereotipi – dice – travalicando convenzioni e distanze sociali. Non vi è una parola che rimandi all'inferiorità di genere, molte che fanno cenno alla disparità di ricchezza e classe sociale. Jane, in questo momento almeno, non ha consapevolezza di una imposizione di ruoli, parole e silenzi, in base al suo sesso, ma in base al suo essere orfana e sola, alla sua necessità di lavorare alle dipendenze altrui. Quando l'abbraccio di Rochester riconosce la loro uguaglianza, Jane lo scioglie per affermare la sua superiorità morale, che non si piega all'utile, alla convenzione, all'inganno.

Giovanna Zappu - Canto: Jane leaves Rochester - Chpt XXVII

“You are going, Jane?”.

“I am going, sir”.

“You are leaving me?”.

“Yes”.

“You will not come? You will not be my comforter, my rescuer? My deep love, my wild woe, my frantic prayer, are all nothing to you?”.

What unutterable pathos was in his voice! How hard it was to reiterate firmly, “I am going”.

“Jane!”.

“Mr. Rochester!”

“Withdraw, then, — I consent; but remember, you leave me here in anguish. Go up to your own room; think over all I have said, and, Jane, cast a glance on my sufferings — think of me”.

He turned away; he threw himself on his face on the sofa. "Oh, Jane! my hope — my love — my life!" broke in anguish from his lips. Then came a deep, strong sob. I had already gained the door; but, reader, I walked back - walked back as determinedly as I had retreated. I knelt down by him; I turned his face from the cushion to me; I kissed his cheek; I smoothed his hair with my hand. "God bless you, my dear master!" I said. "God keep you from harm and wrong — direct you, solace you — reward you well for your past kindness to me". "Little Jane's love would have been my best reward," he answered; "without it, my heart is broken. But Jane will give me her love: yes - nobly, generously". Up the blood rushed to his face; forth flashed the fire from his eyes; erect he sprang; he held his arms out; but I evaded the embrace, and at once quitted the room. "Farewell!" was the cry of my heart as I left him. Despair added, "Farewell for ever!"

Maria Grazia Dongu – Contrappunto

La voce di Jane, qui, come in altri episodi, s'intreccia alla voce di altri, qui, come altre volte significativamente un abbraccio vorrebbe significare la sua esclusione o inclusione. Ciò che è significativo, però, è che Jane interrompe, allontanandosi, il dialogo ed evade un abbraccio. Allontana da sé una persona che ama e che l'ama, con gli accenti appassionati tipici della letteratura del tempo, rompendo così una tradizione di donne sedotte e abbandonate. Jane abbandona, ma per essere fedele a se stessa, per non compromettere la sua posizione in società e i suoi principi. La ripetizione anaforica di 'I'm going/io vado', il

controllo della sua voce, opposto alla scomposta reazione di Rochester, asseriscono con fierezza la possibilità che ella ha di decidere per sé, per quanto dolorosa sia la scelta.

Se il romanzo così avesse avuto termine si sarebbe avuto meno *pathos*, ma la piena affermazione di una donna nuova, che sa amare, ma non si piega ai ricatti affettivi, e che è guidata dalla ragione, così come dall'amore.

*Charlotte Brontë e Jane Eyre: mortificazione ed emancipazione della figura femminile nella scrittura vittoriana**

Monica Serra

L'elemento che rende il romanzo Jane Eyre uno dei più importanti testi letterari non solo in Inghilterra, ma più generalmente nella letteratura Occidentale, è la presenza di alcuni passaggi di impronta inconfondibilmente femminista. Tuttavia, una lettura contemporanea di questo testo, oggi potrebbe indurre una lettrice a non riconoscere immediatamente il carattere femminista dell'opera.

Jane Eyre è una ragazza mite, apparentemente docile, il suo amore nei confronti di Mr. Rochester, dal quale la separa una notevole differenza di età, sembra mostrare da parte della ragazza la ricerca di una figura paterna in cui trovare protezione. Inoltre, il modo in cui Jane gli si rivolge sembra avvalorare una certa deferenza della donna nei confronti di un uomo che la inizia all'amore e al mondo.

L'interpretazione del romanzo in chiave romantica, piuttosto che di innovazione letteraria, si ripropone, d'altronde, anche nell'ultima trasposizione cinematografica dell'opera. Nel recente film di Cary Fukunaga, infatti, gli elementi di ribellione interiore che tormentano Jane, e la rendono uno dei personaggi femminili più complessi della letteratura Inglese, vengono del tutto omessi a favore di una storia d'amore che non rappresenta, se non in minima parte, il genio Brontë.

Questa omissione è probabilmente dovuta ad una mancata contestualizzazione dell'opera. Nell'analizzare e interpretare Jane Eyre sembra mancare, oggi, una corretta considerazione del contesto storico e sociale in cui Charlotte Brontë sviluppa il suo romanzo. Per comprenderne a fondo la rivoluzione

bisogna, infatti, tenere a mente alcune considerazioni di carattere economico, sociale e politico. Il romanzo, pubblicato nel 1847, vede la luce qualche anno prima del poema *Angel in The House* di Coventry Patmore, grazie al quale prende forma concreta l'idealizzazione di una figura femminile docile, sottomessa, fortemente devota al proprio ruolo di madre e moglie, e considerata naturalmente incline alle sole faccende domestiche. Tuttavia, questa figura è già fortemente radicalizzata nella società in cui vive Charlotte Brontë, tanto che essa stessa, per riuscire a pubblicare il suo romanzo è costretta a nascondere la propria identità dietro un nome maschile, Currer Bell, un atto umiliante che costringe la donna a piegare la propria intelligenza alla figura maschile. Inoltre, l'Inghilterra raccontata dall'autrice è quella della Rivoluzione Industriale, in cui il germe del Capitalismo inizia a farsi strada mietendo le prime vittime, elemento che causa rivolte come quella Cartista, movimento attraverso cui la *working class* inglese chiede maggiore uguaglianza sia economica che sociale, e che sembra riecheggiare nelle obiezioni spesso mosse dalla protagonista.

In questi elementi, si legge un'interpretazione quasi avveniristica del femminismo degli anni '70 del Novecento, in cui l'analisi delle strutture politiche ed economiche viene messa in stretta relazione con la sottomissione e lo sfruttamento femminile. Jane è, infatti, una donna, povera, la cui storia narra le condizioni di umiliazione a cui essa è costretta da un sistema cinico e manipolatore, l'emarginazione a cui la protagonista è soggetta è innegabilmente legata alla condizione socio-economica da lei vissuta.

D'altronde, queste considerazioni non sfuggono neanche alla critica del tempo che, compresa l'identità della mano dietro la storia di *Jane Eyre*, sottopone il romanzo a dure

disapprovazioni. La prima critica mossa all'autrice è di carattere politico: il romanzo propone, infatti, la storia di una ragazza umile, il cui sguardo verso la classe sociale abbiente è spesso critico e spietato. L'intera narrazione, infatti, è raccontata in prima persona dalla stessa Jane, e dunque ogni osservazione, ogni opinione espressa, viene appresa dal lettore, cui Jane si rivolge direttamente, solo ed esclusivamente attraverso la voce della donna. In questo modo, Brontë offre al mondo femminile un megafono di grandissima risonanza, fornendogli uno spazio di libera espressione impensabile in un contesto in cui le uniche preoccupazioni destinate alle donne devono essere di carattere domestico. Attraverso la narrazione di *Jane Eyre*, l'autrice dimostra che il mondo femminile non solo ha osservato e giudicato la società patriarcale impietosamente, ma anche, e soprattutto, che la donna possiede la voce per sollevare la sua protesta.

Questo elemento permette di introdurre la seconda critica mossa al romanzo, che rappresenta anche la ferita più grande per il sistema patriarcale dell'epoca. Nonostante, infatti, i movimenti di suffragio femminile ancora non siano entrati prepotentemente nella discussione sociale, alcuni passaggi del testo dimostrano una presa di coscienza già matura nella mente di Charlotte Brontë, le cui parole spesso richiamano con assoluta precisione la condizione di subalternità e sfruttamento, sia fisico che psicologico, a cui le donne sono spesso destinate.

Soprattutto, la critica più aspra nei confronti dell'autrice si consuma nel campo che più preme ad un patriarcato che cerca di soffocare l'espressione identitaria della donna: la fisicità. Brontë viene, infatti, accusata di mostrare una conoscenza troppo ardita del corpo femminile, troppo spesso menzionato come elemento di ribellione alla figura stereotipata della Lady Vittoriana, i cui tratti devono rispettare quella bellezza esteriore

di angelica naturalezza che Jane, al contrario non possiede e coraggiosamente arriva a criticare. La volontà di Brontë di mettere in evidenza come la società tenti di manipolare e mortificare la figura femminile attraverso la mortificazione del suo corpo, si manifesta attraverso diverse metafore che legano i luoghi della narrazione allo stato d'animo di Jane.

La vita di Jane Eyre mostra, infatti, la crescita interiore di una giovane donna la cui vita ci viene narrata a partire dalla irrequieta fanciullezza, fino al momento in cui, con piena maturità, la protagonista decide di sposare l'uomo che ama. Fin da bambina il personaggio di Jane è caratterizzato da un profondo senso di giustizia che le permette, di conseguenza, di descrivere per contro l'assurdità delle ingiustizie che subisce per mano della zia e dei cugini. In questi passaggi la protagonista ci descrive il primo confronto con il crudo disprezzo del mondo patriarcale, simbolicamente rappresentato dal cugino e dalle angherie che quest'ultimo perpetua ai suoi danni.

È proprio quando Jane cerca, ingenuamente, di ribellarsi alla violenza maschile che Brontë introduce la prima chiave di lettura del romanzo, rappresentata dalla “Stanza Rossa” in cui la bambina viene rinchiusa per aver osato denunciare e rivoltarsi al torto subito. Alienata dal resto del mondo, punita senza ragione, la piccola Jane descrive il primo luogo di reclusione a cui la sua esistenza pare essere destinata. La donna che non rispetta le regole imposte viene punita con la completa alienazione di questa dal mondo esterno.

Tuttavia, è nel momento in cui la ragazza viene condotta nel collegio di Lowood, e si confronta, perciò, con il mondo esterno, che essa entra a contatto con la durezza della società patriarcale e si trova costretta a subirne le rigide regole. Un elemento di fondamentale importanza per la comprensione del

testo, è la condizione sociale di estrema povertà vissuta da Jane. In una società strutturata sulle diversità di classe, la condizione economica della donna è di estrema rilevanza: l'appartenenza ad un ceto sociale abbiente permette, infatti, alle donne di poter accedere a quei beni di consumo attraverso i quali rispettare i canoni di eleganza e raffinatezza socialmente imposti. Ricchezza significa bellezza, e la bellezza è l'unica qualità permessa alla donna, poiché attraverso essa può accedere alle attenzioni dell'uomo, e può, dunque, aspirare al ruolo di moglie, obiettivo primo e ultimo della donna vittoriana, che le garantisce sicurezza economica.

Al contrario, invece, la donna povera non ha possibilità di riscatto, non avendo opportunità di migliorare il proprio aspetto fisico la sua posizione sociale è irrilevante, la sua presenza invisibile. L'uomo non può trarre alcun vantaggio dal matrimonio con una donna di stato sociale inferiore, e dunque la sua "utilità" sociale è inesistente. Come donna povera, Jane viene educata all'interno dell'istituto di Lowood, in cui la figura di potere è, ancora una volta, simbolicamente rappresentata da un uomo: Mr. Brockelhurst. Lo scopo di quest'ultimo sembra essere quello di mortificare e manipolare l'identità femminile, soffocando ogni possibilità di espressione esteriore delle giovani allieve che vengono sottoposte al suo severo controllo. In un passaggio in particolare questo intento si manifesta platealmente. Quando Mr. Brockelhurst visita la scuola, infatti, il suo primo atto è quello di costringere le insegnanti a tagliare i capelli delle bambine. A nulla valgono le opposizioni di Miss Temple, la quale obietta che i capelli ricci della bambina posta sotto scrutinio dal direttore sono naturalmente ricci. A questa battuta subito segue la pronta risposta di Brockelhurst, "Per natura? Ma qui non dobbiamo adeguarci alla natura!". Con queste parole il direttore dell'istituto conferma la ferma

risoluzione a seguire non le regole del buon cristiano, ma quelle non scritte di un politica patriarcale ben più ingombrante.

Questo dato viene, infatti, confermato qualche riga più avanti dallo stesso Brucklehurst:

Io servo un Signore il cui Regno non è di questo mondo. La mia missione è di mortificare in queste ragazza i desideri della carne, di insegnare loro a vestirsi di pudore e sobrietà e non di acconciature ricercate e costosi fronzoli. Guardate queste ragazze davanti a noi: tutto quel gioco di nastrini e trecce, solo la vanità può averlo intessuto.

Queste parole confermano la volontà dell'autrice di porre in discussione la funzione autoritaria del patriarca, le cui finalità sembrano rispondere ad un volere terreno piuttosto che divino. Se Brucklehurst rifiuta di dover dare conto delle proprie azioni alla natura, infatti, il Signore a cui fa riferimento in queste righe sembra aver un collegamento più stretto con la figura potente e sempre presente del patriarca, piuttosto che un essere divino.

Alla luce di queste considerazioni, la struttura di Lowood sembra rispecchiare la struttura sociale vittoriana, in cui l'identità fisica e, conseguentemente, psicologica delle donne, viene privata di ogni elemento di unicità e costretta a conformarsi a regole rigide da cui è impossibile discostarsi, pena la completa alienazione dell'individuo dalla società.

Questa lezione sembra essere chiara a Jane che, pur mantenendo un forte desiderio di ribellione interiore, esteriormente si adegua alle regole imposte. Ciò nonostante, la percezione di essere vittima di un'ingiustizia non si assopisce mai del tutto ma, al contrario, cresce in lei con un'onda di

emozioni la certezza di essere stata privata di qualcosa di essenziale, che col passare del tempo prende sempre più una forma concreta. Quando Jane realizza di aver trascorso gli ultimi 8 anni della sua vita chiusa tra le mura di Lowood, infatti, si fa chiaro in lei l'idea di aver subito un'ingiustizia:

Andai alla finestra e l'aprii guardando fuori: vi erano le due ali dell'edificio, là il giardino, poi i muri di Lowood e l'orizzonte delle montagne. Gettai un rapido sguardo su quel panorama e i miei occhi si posarono sulle cime azzurre più lontane. Erano quelle che avevo desiderato varcare. Quel vasto altipiano circondato di rocce ed edera mi sembrava una prigione, una terra d'esilio. Il mio sguardo seguiva la strada bianca che girava ai piedi del monte e che si perdeva in una gola tra due colline. Quanto avevo desiderato seguirla!

Ecco che finalmente Jane dà un nome preciso alla condizione cui è stata destinata: una prigionia, un esilio forzato lontano dal mondo, lontano dalla piena realizzazione della propria individualità. Ed è esattamente nel momento in cui la protagonista riconosce questa condizione che realizza il vero fine della sua esistenza, l'unico elemento a cui protende per tutto l'arco del racconto e che guiderà ogni sua decisione: “Desideravo la libertà, anelavo alla libertà, alla libertà dedicavo la mia preghiera”.

La determinazione di Jane è uno dei tratti caratteristici del suo personaggio. Anche durante la permanenza nella residenza di Mr. Rochester, essa sembra non perdere mai lo sguardo critico e pungente nei confronti della classe sociale più ricca. Questi personaggi, e soprattutto le donne che essa incontra nel suo cammino, vengono infatti descritte con un giudizio

particolarmente severo, sottolineando, in questo modo, l'idea di una figura femminile frivola, spesso superficiale e ignorante, più attenta all'apparire che all'essere. Nonostante ciò, nel momento in cui comprende il sentimento che la lega a Mr. Rochester, la rettitudine di Jane sembra vacillare, e mostrare le conseguenze che la mortificazione fisica e psicologica inflittagli dalla società, hanno avuto su di lei.

È, infatti, quando comprende l'amore che prova per il suo tutore che Jane sembra realizzare per la prima volta la crudeltà delle imposizioni sociali, che non solo le impediscono di uscire fuori dai confini domestici, ma la privano della possibilità di amare liberamente.

In un passaggio in particolare, Jane mostra la sua amarezza per non riuscire a rispettare i canoni femminili socialmente imposti, riecheggiando in parte le stesse paure della sua autrice:

A volte rimpiangevo di non essere più bella; desideravo di avere le guance più rosee, il naso dritto, la bocca piccola color ciliegia. Avrei voluto essere alta, elegante, con un corpo ben sviluppato; sentivo come una sfortuna il fatto di essere piccola, pallida, con lineamenti irregolari e marcati.

L'amarezza delle parole di Jane mostra la grande contemporaneità di Charlotte Brontë. L'affermazione dell'identità femminile si esprime attraverso il conformarsi del corpo della donna a canoni imposti da una volontà esterna ad essa, quindi è l'adattamento o meno della donna ai *clichè* di genere a determinarne la piena realizzazione sociale. Quando, però, non si rispettano questi canoni, ecco che entrano in gioco meccanismi psicologici di rifiuto verso l'impedimento principale alla completa accettazione dell'individuo all'interno della società: nel caso della donna, il primo rifiuto avviene nei

confronti del proprio corpo, considerato come un elemento esterno ed estraneo che ostacola la piena affermazione femminile nella società.

In queste righe Charlotte Brontë dimostra ancora una volta uno sguardo di profonda comprensione dell'animo femminile, e soprattutto una capacità di critica totalmente proiettata verso discussioni centrali nelle epoche future. D'altronde, questi elementi sono osservabili anche in un altro momento della narrazione, in cui Jane dimostra non solo di aver preso coscienza degli elementi che le impediscono una piena realizzazione personale, ma soprattutto questo sentimento sembra trasformarsi in una ribellione dal sapore profondamente politico, che punta il dito direttamente verso il principale autore della propria condizione.

Le parole di Jane, infatti, sembrano divenire un vero e proprio motto femminista come quelli che, qualche anno più avanti, compariranno nella rivista *Votes for Women*:

Si pensa che le donne siano generalmente calme, ma le donne provano gli stessi sentimenti degli uomini, hanno bisogno di esercitare le loro facoltà mentali e di poterle realizzare proprio come i loro fratelli. Soffrono dei limiti troppo restrittivi e di una totale stagnazione, nello stesso modo in cui soffrirebbero gli uomini- e danno prova di ristrettezza mentale i loro compagni più fortunati quando affermano che le donne dovrebbero essere confinate alla preparazione di pudding, a rammendare calzini, a suonare il piano e ricamare borsette. È sconsiderato condannare o prenderle in giro quando cercano di fare o di imparare di più rispetto a ciò che le consuetudini ritengono necessarie per il loro sesso.

La rivoluzione di questo passaggio è nelle parole stesse utilizzate dall'autrice. Brontë qui fa evidentemente riferimento alla figura dell'Angel in the House, calma e sottomessa, e spogliando la sua eroina dell'ipocrisia di questa immagine rivendica per il sé e per il suo sesso gli stessi diritti concessi agli uomini. È, inoltre, interessante notare come in queste righe non vi sia alcun riferimento alla predisposizione di naturale docilità attribuita alla donna nel periodo vittoriano, ma al contrario Brontë definisca gli uomini come “più fortunati”, implicando con ciò il fatto che la sfortuna, per mano di qualcuno, e non la natura, ha relegato la donna all'esilio domestico privandola della parola e del diritto di opinione.

Nel saggio *Una Stanza tutta per Sé* (1929), Virginia Woolf cita questo passaggio criticando l'intervento di Charlotte Brontë poiché considerato troppo personale, non in linea con il resto della narrazione. Nonostante la stessa Woolf divenga nei saggi successivi più direttamente critica nei confronti della patriarcale società inglese, questa considerazione può essere, almeno in parte, contestata. Sebbene sia vero che le parole di Jane rispecchiano i sentimenti della sua autrice, la rabbia della protagonista può essere letta come un continuazione del suo percorso personale che la porta a prendere sempre più piena coscienza delle privazioni e delle umiliazioni a cui è stata sottoposta.

D'altronde la stessa critica velata di rabbia si legge anche nella sua confessione d'amore a Mr. Rochester. Anche in questo caso, infatti, Jane si ribella all'identità cucitole addosso di donna povera, invisibile, senza diritto di espressione. Nella concitazione della sua dichiarazione si esprime con queste parole nei confronti dell'amato:

Credete che io sia un automa? Una macchina senza sentimenti? Che possa sopportare di sentirmi strappare dalle labbra il mio boccone di pane e gettar via dal bicchiere d'acqua che mi dà vita? Credete, poiché sono povera, oscura semplice e piccola che non abbia un cuore?

Qui il riferimento sembra essere prima di tutto politico. Jane rivendica, infatti, i suoi diritti individuali nonostante la sua povertà. Svilita di ogni considerazione, la *working class* viene considerata nella nascente società capitalista prima di tutto come un automa, parte di un macchinario atto a produrre capitale prima che un individuo capace di sentimenti in grado di comprendere i giochi di potere che lo riducono ad uno stato di quasi schiavitù. A supporto di queste considerazioni, qualche riga più avanti, Jane afferma ancora:

Io non sono un uccello e nessuna rete può imprigionarmi; sono un essere umano libero, con una mente indipendente di cui ora mi valgo per lasciarvi.

Con queste parole, Charlotte Brontë conferma il carattere rivoluzionario del suo racconto. Jane riafferma qui la devozione all'unico vero e profondo amore della sua vita: la libertà. Una libertà che non coinvolge solo la donna ma che, in maniera più ampia, comprende “l'essere umano” in generale, che come tale nasce libero, intellettualmente e fisicamente, e indipendente dalla rete sociale che cerca, invece, di imprigionarlo entro limiti stabiliti.

Il rifiuto per ogni *cliché*, seppure attraverso sofferenze profondamente sentite, è la chiave di lettura principale del personaggio di Jane Eyre, che riafferma questa sua convinzione anche nella rinuncia ad ogni gioiello e frivolezza con cui Mr.

Rochester cerca di vestirla. Al termine del romanzo, ormai economicamente indipendente, la formazione interiore di Jane si completa e si concretizza nella piena sicurezza delle proprie capacità. Disegnando i tratti di questo personaggio, Charlotte Brontë dimostra la maturità di una scrittrice che ha completa consapevolezza della propria posizione sociale e che è perfettamente in grado di misurarsi con un mondo editoriale di stampo patriarcale. Le sue pagine sono una lettura ruvida e malinconica di una dimensione difficilmente raccontata nelle opere del tempo, e tuttavia la struttura e la potenza del racconto non sembrano risentirne, ma offrono, al contrario, la lettura di una società ricca di contraddizioni come mai, fino ad allora, era stata raccontata.

* Per la formulazione del suo intervento, Monica Serra fa riferimento a:

Reflection on Feminism in Jane Eyre, Haiyan Gao, School of Foreign Languages, He Ze City, China, 2013, Finland.

Identity and Independence in Jane Eyre, Angela Andersson, 2011, Sweden University.

Una Stanza tutta per Sé, Virginia Woolf, 1992, Einaudi.

Capitalism and the Female-Headed Family, Carol A. Brown, Social Scientist, Vol. 4, No. 4/5, Special Number on Women (Nov. - Dec., 1975).

In Whose Words? On Gender Identities, Knowledge and Writing, Liz Bondi, Transactions of the Institute of British Geographers, New Series, Vol. 22, No. 2 (1997)

Presentazione del lavoro del Laboratorio di scrittura a partire da sé

Pinella Depau

Poiché Rita e le altre compagne del Centro ci hanno chiesto di dare un contributo, dirò poche cose sul Laboratorio di scrittura a partire da sé, che è al suo quarto anno di lavoro e che coordino sin dalla sua nascita.

Nel nostro laboratorio di scrittura a darci la spinta è sempre la lettura, e l'interazione fra lettura e scrittura è costante e sistematica. Il perché mi piace dirlo con le parole di Dacia Maraini, che – con il suo *Amata scrittura* - ci ha accompagnato in vari momenti del nostro lavoro. Cito:

Ho sempre pensato che chi legge un libro, in qualche modo lo riscrive. L'autore porge delle indicazioni ma poi è il lettore che deve saper ricostruire con la sua immaginazione e il suo sapere il mondo in cui si trova a vivere attraverso i corpi estranei dei personaggi.

Per questo considero la lettura una vera gioia amorosa, non per i contenuti che mi offrono i libri ma perché leggere è un grande esercizio di soggettività. Leggendo ci si fa soggetto di una storia, di un discorso, di una riflessione, di una fantasia, di un sogno. E l'intensità di questo farsi non ha limiti, non ha cesure.

E' anche per questo che non si può scrivere se non si legge.

Il partire da sé è un motivo fondante del pensiero delle donne e in particolare del Pensiero della differenza sessuale, e ad esso ci siamo ispirate, consapevoli anche della valenza cognitiva

della scrittura e della forza che viene dal confronto e dallo scambio fra soggettività diverse.

Se Leggere è esercizio di soggettività, leggere insieme, in gruppo, è un esercizio di socialità, di politica primaria, in cui le soggettività s'incontrano e interagiscono.

Nella lettura ci siamo sentite autorizzate a porci da protagoniste, collocandoci sulla scia della teoria della ricezione, in cui s'inscrive anche il pensiero espresso da Maraini.

Si tratta di un dibattito teorico che si sviluppa in particolare nell'ultimo trentennio del novecento e che, andando oltre la centralità del testo, afferma piuttosto la centralità della lettura, più precisamente della lettrice e del lettore. Ed elabora l'idea della "comunità interpretante".

Un concetto che ci sembra adatto a rappresentare la pratica del nostro laboratorio, composto di soggetti eterogenei per età e formazione che – a partire da un da un desiderio comune – condividono esperienze di lettura e di scrittura.

Ci piace pensare che il nostro laboratorio rimandi l'immagine felice di una comunità interpretante di lettori/lettrici che - nel loro approccio alla lettura - interrogano il testo e con esso dialogano (dialogano cioè con i suoi soggetti, con l'autore/autrice e il suo tempo, con la voce o le voci narranti, con i personaggi stessi).

Sulla base appunto di questo "dialogo" virtuale produciamo – in forme diverse – una nostra scrittura individuale, in qualche caso anche di gruppo.

Questa almeno è la prospettiva in cui ci muoviamo, naturalmente quel che riusciamo a fare è molto parziale, e dipende da numerosi fattori, personali ma anche esterni, non ultimo il tempo: ci riuniamo per due ore e mezzo due volte al mese, ma talvolta circostanze esterne limitano ulteriormente il

tempo e le possibilità di confronto. Spesso continuiamo il lavoro individuale a casa.

Scrivere — talvolta in modo giocoso e autoironico — e leggere/leggerci, grazie al confronto di gruppo diventa sempre un piacere condiviso. E arricchente.

Forse proprio per questo nostro approccio ci è stato chiesto - come Laboratorio di scrittura – di dare un piccolo contributo a questa serata.

Abbiamo risposto volentieri, portando alcuni segmenti di un lavoro che, voglio sottolinearlo, è ancora incompleto e in fieri, e che nella sua impostazione non era certo destinato a una lettura pubblica.

Abbiamo letto insieme (prima con una lettura condivisa a voce alta e poi con una lettura silenziosa) alcuni brani da *Jane Eyre* e ne abbiamo accolto immagini e suggestioni, che ci hanno richiamato il mondo ormai lontano della nostra adolescenza — quando per la prima volta ci siamo avvicinate al romanzo, magari in edizione ridotta — e ci hanno ispirato riflessioni che chiamano in causa la nostra memoria e il nostro mondo interiore, nel suo evolversi e mettersi in relazione con la vita sociale; suggestioni che spostano il nostro sguardo nel tempo, in uno stimolante via vai dal presente al passato e viceversa, mentre ci intriga e quasi ci stupisce l'attualità della scrittura di Charlotte .

Ve li proponiamo, questi frammenti, pur nella loro parzialità, con la preghiera di accoglierli come espressione del nostro metodo di approccio alla lettura e alla scrittura.

In dialogo con Charlotte Brontë
Laboratorio di scrittura a partire da sé

Maria Eugenia Ghirra

Stimata Charlotte,

vorrei fare alcune considerazioni sul personaggio di Jane Eyre

Il fatto di dover sopportare angherie da parte degli adulti senza lasciarsi sopraffare da desideri di vendetta, senza incattivire il suo animo, l'ha resa, ai miei occhi, una piccola eroina.

Io mi auguro che la Sua infanzia, cara Charlotte, sia stata un po' meno triste di quella di Jane, che alcuni aspetti siano stati un po' enfatizzati perché i lettori potessero capire le sofferenze provate da una bambina che affronta una lotta impari con adulti che vorrebbero annullare la sua personalità.

Come ho già detto, sicuramente le sue doti, che si apprezzavano già nell'infanzia, l'hanno aiutata a superare quel periodo difficile ed i successivi che ha dovuto affrontare.

Jane era vittima della mentalità dell'epoca, non appartenendo ad una classe sociale agiata doveva di conseguenza essere emarginata.

Doveva subire senza ribellarsi altrimenti era destinata all'inferno in terra e anche dopo la morte.

La maturità che è stata costretta a raggiungere l'ha resa una persona riflessiva, che sapeva fare le scelte giuste, l'ha portata a saper capire, soprattutto da adulta, la causa dei comportamenti umani.

Pensa che una bambina spensierata, assistita dall'amore della sua famiglia avrebbe avuto l'evoluzione di Jane?

Sono convinta che scrivere il romanzo *Le sia servito* ad esorcizzare la cattiveria umana.

Luisa Milia legge Maria Gemma Orrù

Cara Charlotte,
ora che abbiamo deciso di scrivere ognuna nella propria lingua mi sento più a mio agio e capace di esprimere ciò che sento e che ho tentato di dirti nelle precedenti mail.

Da adolescente mi sono immedesima moltissimo nella figura di Jane, che avrei voluto imitare soprattutto per la forza della personalità, senza farsi sopraffare dagli adulti.

Io, da bambina, non ho mai avuto questa forza ed ho anzi avuto paura di ritorsioni nei miei confronti se solo provavo a mostrare un qualche tentativo di ribellione. Ricordo che mi faceva paura soprattutto la punizione di Dio con l'inferno destinato a coloro che cercavano di esprimere il proprio punto di vista diverso da quello degli adulti. A casa mia le femminucce dovevano stare zitte, mia madre diceva che anche Gesù le voleva sottomesse.

Ma non mi hai ancora detto quanto della tua infanzia e adolescenza corrisponde all'esperienza di Jane. Nel manoscritto che ti ho inviato avrai potuto notare quanto diversa sia la descrizione che faccio io della bambina Giovanna, pur attribuendole molte delle emozioni da me vissute.

È come se nell'età adulta l'occhio maturo possa guardare con una certa indulgenza ai fatti avvenuti in passato e ne veda comunque il lato positivo per l'importanza che essi hanno avuto nella formazione della personalità.

Certo, è pur vero che abbiamo scritto della nostra infanzia in età diverse della nostra vita. Tu avevi 30 anni, io 50 e anche l'età ha la sua importanza per il lasso di tempo intercorso tra i fatti avvenuti e il tempo in cui vengono narrati.

Credo di capire quanto la scrittura ti sia servita per elaborare il tuo vissuto e quanta sofferenza l'abbia accompagnata. Per me è stato così.

Queste ed altre riflessioni e interrogativi mi piacerebbe discutere con te. Quanto sarebbe bello poterlo fare di persona!

Con stima ed affetto.

Carlotta

Maria Teresa Lecca legge Maria Teresa Arba

Gentile Miss Brontë,

avrebbe mai immaginato che duecento anni dopo la sua morte si sarebbero celebrati convegni per ricordarla e che Jane Eyre avrebbe ancora parlato a lettori e lettrici di tutte le età?

Per me adolescente “Jane Eyre” era la brughiera, il castello, l’istitutrice orfana e povera, il tenebroso Rochester trasformato dall’amore per lei, la presenza minacciosa della moglie pazza che per evitare il loro matrimonio incendia il castello. Questo mi rimaneva della lettura di un’edizione forse ridotta del suo romanzo.

Più tardi mi aveva incuriosito l’esistenza nella storia della letteratura inglese del XIX secolo di ben tre sorelle scrittrici: Emily, lei Charlotte, e Anne, ma non avevo dedicato grande attenzione alle vostre opere. Poi sceneggiati e film hanno riproposto “Jane Eyre” e “Cime tempestose” e ho deciso che forse era arrivata l’ora di rileggere non solo le sue opere ma anche quelle di Emily e Anne, ma soprattutto ho deciso che mi interessava la vostra vita.

Lei dice che di suo in Jane c’è l’aspetto fisico dimesso, non particolarmente attraente, e poco altro. In realtà a scorrere la sua storia si trovano tra voi molte altre cose in comune. Lei conosce il dolore della perdita precoce della madre, il sentirsi estranea alla vita dei suoi coetanei, come la piccola Jane si sente esclusa dalla famiglia della zia.

Ma lei, Miss Brontë, aveva le sorelle e il fratello e la brughiera e la Bibbia e i libri di suo padre, e in loro ha trovato conforto quando la morte è entrata più volte ancora nella sua vita di bambina, portandosi via anche due sue sorelline.

L'orfanotrofio dove Jane trascorre la sua infanzia dopo essere stata respinta dalla zia non è forse il collegio dove lei ha trascorso due anni e dove la sua sorellina Mary ha trovato la morte?

Jane è una bambina capace di ribellarsi, di affermare il suo diritto di esistere, di non lasciarsi definire dagli altri, di non farsi sopraffare dall'idea che la sua sofferenza dipenda da una qualche sua colpa.

Lei, Miss Brontë, si definisce timida e fragile fisicamente e psicologicamente, quasi incapace di vivere lontana dalla sua casa e dalla sua brughiera. Tanto più stupefacente mi sembra quindi la sua capacità di prendersi cura di tutta la sua famiglia, di lottare per pubblicare le opere sue e delle sorelle, di viaggiare, di entrare in contatto con molti dei più interessanti scrittori del suo tempo.

La storia sua e della sua famiglia mi accompagnerà quando deciderò di rincontrare la sua Jane Eyre.

Rosanna Depau

Su Charlotte

Se un romanzo o comunque un'opera mi coinvolge mi capita di voler conoscere di più della vita "reale" dell'autore o dell'autrice, del suo pensiero personale, che sta a monte di quello dei suoi personaggi.

Questa volta il cammino è a ritroso. L'attrazione che Charlotte Brontë comincia a esercitare su di me, muove dalla sua biografia, dalla sua vita drammatica, dalla sua forza, dalla sua sete di sapere, dai suoi desideri... per farmi approdare, anzi per farmi ritornare ai suoi romanzi.

Il romanzo della sua vita, raccontata da altri, mi appare coinvolgente quasi più dei suoi stessi romanzi e mi intriga, quasi una tessera necessaria per capire meglio. Anche per sentire meglio un mondo e un'espressività per molti aspetti lontani.

Avevo relegato la lettura di C. B. agli anni dell'adolescenza, quando leggevo tutto, avidamente; spesso anche confusamente. Ora è la sua biografia a spingermi verso la sua opera, certo anche per trovare corrispondenze e fratture fra la scrittrice e le sue creature.

Quanto dei nostri pensieri e sogni sconosciuti anche a noi stessi si rivela nella scrittura?

Quanto del loro opposto?

Maria Teresa Lecca

Tra Charlotte e Jane

Fin dalla prima lettura da adolescente, avevo visto in Jane un alter ego di Charlotte perché allora credevo che l'uso della prima persona implicasse davvero l'autobiografia. Non sapevo niente di voce narrante delegata a raccontare, nulla delle vita di Charlotte Brontë. Ma la bambina Jane, antecedente dell'istitutrice Jane, mi è rimasta sempre impressa per la sua forza in tanta miseria e malvagità. Perciò ho riletto con attenzione il passo che ci riporta il discorso interiore della bambina di dieci anni, chiusa per punizione dalla zia nella camera rossa e fredda:

La consuetudine che avevo presa di essere umile, di dubitare di me stessa, di essere repressa smorzò la mia collera morente.

Tutti erano cattivi e forse ero cattiva anch'io: non avevo forse concepita l'idea di lasciarmi morir di fame?

Mi rendo conto che il tempo della narrazione è successivo ai fatti, il ricordo è quello dell'adulta Jane. E tuttavia mi colpiscono ancora le parole di una bambina gracile e fragile, almeno in apparenza, che sa riflettere sul suo comportamento, che vuol morire piuttosto che vivere senza nessuno che le voglia bene. Scrive la Brontë poco più avanti che i bambini sanno riflettere su di sé ma non sanno le parole per parlarne. Ho voluto confrontare quelle parole con un passo del lungo dialogo con Mr. Rochester, il quale le ha trovato un lavoro da istitutrice in Irlanda su consiglio di Mrs Ingram che vuole allontanarla. Lui, che è innamorato di lei ma probabilmente sposerà la bella e ricca Miss Ingram, vorrebbe che lei restasse,

ma Jane si rifiuta di accettare una condizione di vita subalterna alle convenzioni sociali e al suo desiderio legittimo di vivere l'amore:

Pensate che, perché sono povera, sconosciuta, insignificante e piccola, non abbia un'anima e un cuore? Pensate male! Ho un'anima grande proprio come la vostra e un cuore altrettanto ricco.

Jane sente di volere per sé una piena condizione di amore ma anche di rispetto. Sente di averne diritto, perché la diversità di status economico non le toglie niente di quello che considera il valore di una persona. Per lei contano l'anima e il cuore. Jane ha trovato le parole per dire e per dirsi.

Oggi, in una rilettura più consapevole, trovo le parole del personaggio, tutte, assai significative dell'identità della scrittrice e della donna.

Luisa Milia

Da Charlotte Brontë, *Jane Eyre*, Universale Economica Feltrinelli/Classici, 2015, cap. VII, pp.83-84

[Mr Brockleurst, il direttore dell'istituto per orfane]
All'improvviso sbatté gli occhi, come se le sue pupille avessero incontrato qualcosa che le aveva accecate o ferite. Si voltò e disse, parlando più convulsamente di quanto avesse fatto fino a quel momento:

“Miss Temple, Miss Temple, cosa... che cosa è quella ragazza con i capelli ricci? Capelli rossi, signorina, capelli

ricci... tutti ricci!'. E, allungando il bastone, lo puntò con mano tremante verso l'oggetto di tanto orrore.

"E' Julia Severn," rispose Miss Temple, senza scomporsi.

"Julia Severn, signorina! E perché mai lei, o chiunque altra, ha i capelli ricci? Perché mai, a dispetto di tutte le regole e i principi di questa casa, si adegua al mondo esterno così sfacciatamente – qui, in un istituto religioso e di beneficenza evangelica – da portare in testa quella massa di ricci?"

"I capelli di Julia sono ricci per natura", ribatté Miss Temple, scomponendosi ancora di meno.

"Per natura? Ma qui non dobbiamo adeguarci alla natura. Io desidero che queste ragazze siano figlie della grazia. E allora perché tanta abbondanza? Quante volte ho ripetuto che i capelli devono essere pettinati lisci e tenuti in maniera semplice e modesta? Miss Temple, i capelli di quella ragazza vanno tagliati a zero. Domani vi manderò un barbiere."

Rosanna Depau accompagnata dal Coro del Laboratorio

Libera nos domine

Da chi ha la verità e vuole imporla a tutti, da chi non cambia mai parere, da chi non vuol vedere le ragioni degli altri perché è sua la ragione, da chi brandisce un dio della paura, senza immaginazione, un dio forte e violento in nome dell'Amore

Libera, libera, libera nos Domine

Da quelli che in suo nome fan sanguinare i deboli sotto il loro potere: i bambini impauriti, tutte noi tentennanti, gli uomini finti- forti, tutti gli interroganti e tutti gli indecisi che non sanno tornare indietro né andare avanti

Libera, libera, libera nos Domine

Dal loro dio severo che ci ha voluto fragili, e per le nostre debolezze poi ci minaccia con una pena eterna e ci punisce per una scivolata od una vita smarrita e sbandata, un falso dio che non sa farsi amare

Libera, libera, libera nos Domine

Un dio dispensatore di sogni e d'ali è quello che ci han tolto, che dà soffio di vita e di speranza a tutto, dagli umani alle cose, un dio della speranza e dell'amore, chissà... dell'allegrezza

Aiutaci Signore, aiutaci Signore

Un dio spirituale che spinge al bene e non si offende al male, ma col cuore di un padre e di una madre tutto sa perdonare e tutti consolare. Un dio o una dea spirituale

Aiutaci Signore a ritrovare a riinventare a amare

Fuori programma

Introduzione

Rita Podda

Avevo annunciato in apertura che ci sarebbe stato un *fuori programma* curato da Edda Peris e da me; è un *fuori programma* perché quello che faremo non si riferisce all'opera principale della Brontë, *Jane Eyre*, su cui vertono gli interventi di questo incontro, bensì su un'altra sua opera, *Shirley*.

È successo che a fine 2015 la casa editrice Fazi ha pubblicato la versione integrale di questo romanzo che in precedenza era apparso, nella traduzione italiana, solo in una versione ridotta. Ed è successo anche che, avendone scoperto la comune lettura, in un incontro Edda ed io ci siamo ritrovate a discuterne, affascinate e insieme anche perplesse rispetto allo scarso seguito che questo romanzo ha avuto in Italia, a differenza della importante considerazione in Inghilterra.; forse ciò a causa della difficile convivenza col successo di *Jane Eyre* ma forse anche per l'essersi la Brontë qui portata molto avanti nella "guerra con l'ordine riconosciuto delle cose" (come scrisse di lei Virginia Woolf) intrecciando costrizioni materiali e mentali delle donne e questione operaia, il volto brutale dello scontro fra capitale e lavoro come le apparve nella realtà concreta delle vite coinvolte dal preteso "progresso" apportato dalla rivoluzione industriale d'inizi Ottocento in Inghilterra. E nel romanzo, che è romanzo storico, sociale e di sentimenti, c'è un rimando continuo fra pubblico e privato dei personaggi, soprattutto delle due personagge principali e degli intrecci delle loro storie personali con le vicende collettive in cui sono inserite, quelle di una realtà che Charlotte è in grado di

approfondire bene, il suo Yorkshire, ma poco prima della sua nascita, al tempo di Ludd.

Con Edda abbiamo pensato quindi di proporvi alcuni brani (che abbiamo ripreso dall'edizione della casa editrice Fazi, del 2015) la cui scelta non intende essere né un'analisi né una presentazione di *Sherley*; li abbiamo trovati particolarmente significativi e li abbiamo collocati all'interno di due poli che ci sono sembrati aggreganti di problematiche affrontate dalla Brontë, poli che potrebbero essere rappresentati da due frasi del testo: “*La miseria genera l’odio*”, detta dall’operaio William Farren nella conversazione coll’industriale Robert Moore, e “*Se gli uomini potessero vederci come realmente siamo...*”, detta da Sherley nella conversazione con Caroline.

La miseria genera l’odio/Se gli uomini potessero vederci come realmente siamo...

Edda Peris e Rita Podda

Rita Podda

Shirley venne scritto subito dopo lo straordinario successo di *Jane Eyre*, da una Charlotte più “matura” per il peso dell'ondata di morti familiari e degli eventi sociali e politici del 1848. Inoltre la critica di *Jane Eyre* come opera melodrammatica l’aveva profondamente ferita così che nel secondo paragrafo del primo capitolo troviamo l’avvertimento in cui cerca di disingannare chi si aspettava una seconda *Jane Eyre*.

Cap. I – Levitico, p.7

Se da questo preludio, lettore, pensi che ti si ammannisca qualcosa di romantico ... ebbene, non ti sei sbagliato di più! Pregusti sentimentalismo, poesia, sogni a occhi aperti? Ti vai immaginando passione, emozione e melodramma? Calmati e riporta le tue speranze a un livello inferiore. Ti sta davanti qualcosa di assai concreto, di freddo e solido. E di così poco romantico come può esserlo un lunedì mattina

...

Edda Peris

Charlotte flirta con simpatie rivoluzionarie

Cap. IV – Mr Yorke (continuazione), p. 60

Lo stato d'inquietudine del paese, i saccheggi di opifici di recente verificatisi nel distretto offrivano abbondante materia di disaccordo, soprattutto perché ognuno dei tre gentiluomini là presenti aveva opinioni diverse sugli argomenti in questione. Mr Helstone vedeva i padroni come parte lesa e giudicava irragionevoli gli operai; condannava nettamente il diffondersi dello spirito di disaffezione verso l'autorità costituita e la crescente insofferenza a sopportare i mali che egli considerava inevitabili. Le cure da lui prescritte erano: vigoroso intervento del governo, stretta vigilanza da parte della magistratura e, se del caso, pronta coercizione militare.

Mr Yorke desiderò allora sapere se quest'intervento, questa vigilanza e questa coercizione avrebbero nutrito chi moriva di fame, dato lavoro a chi lo cercava e non lo trovava.

Rita Podda

La miseria genera l'odio.

Cap. II – I carri, p. 36

Ma quelli che veramente soffrivano – i diseredati la cui sola ricchezza era il lavoro e avevano perduto quella ricchezza – quelli che non trovavano lavoro e di conseguenza non ricevevano salari e dunque non potevano comprarsi il pane – quelli erano lasciati a soffrire. Forse era inevitabile: non ha senso fermare il progresso, non si può pregiudicare la scienza scoraggiando le invenzioni. E poi c'era la guerra, alla quale non si poteva porre termine, e così non si potevano neppure raccogliere sussidi sufficienti. Non essendoci nulla da fare, i disoccupati si piegarono al loro destino: mangiarono il pane della disperazione, annaffiato di lacrime.

La miseria genera l'odio: l'indigente odiava le macchine che, a suo avviso, gli toglievano il pane; odiava gli stabilimenti che le ospitavano; odiava i proprietari di quegli stabilimenti.

Un'occasione perduta. Un gruppo di lavoratori, “dodici gentiluomini”, vogliono fare una proposta al ‘proprietario’ della filanda: “*Siamo venuti per farvi intendere ragione, prima di tutto, e poi per avvertirvi nei termini più drastici che, se rifiutate, seguiranno misure “discorsive”, ma voleva dire “ritorsive”.*”

William Farren parla alla fine di quell'incontro.

Cap. VIII – Noah e Moses, p. 146

«[...] e vorrei parlarvi per conto mio, Mr Moore. Non sono qui per cattive intenzioni; solo mi pare giusto fare uno sforzo per raddrizzare queste cose storte. Noi siamo messi male, davvero male; le nostre famiglie sono povere e soffrono. Per colpa di quelle macchine siamo senza lavoro e non ce n'è; non portiamo soldi a casa. Non sappiamo cosa fare. Cosa possiamo fare? Dire "basta", stenderci per terra e morir di fame? No! Anche se non so parlare bene, io non trovo ragionevole morir di fame così, come una povera bestia qualsiasi. Mai lo farò. Non sono per uccidere la gente io, e neanche per far del male; non mi va di distruggere la fabbrica e spaccare le macchine. E lo so che non si possono fermare le invenzioni, ma voglio parlare e fare un gran baccano. Gli inventori saranno anche nel giusto, ma neanche è giusto che la gente muoia di fame. Che ci pensi il governo ad aiutarci, che faccia nuove ordinazioni alle fabbriche. Voi dite che è difficile, e allora noi lo gridiamo forte... ma quelli in Parlamento sono ben pigri... non se la sentono di mettersi sotto».

Edda Peris

Cap. VIII – Noah e Moses, p. 146

«Piantate tutte le grane che volete al Parlamento», risponde Moore, «ma non piantate grane agli imprenditori. È un'assurdità che io per primo non sopporto».

«Siete duro voi, eh?», replicò l'operaio. «Non volete darci un po' di respiro? Non potete mandare avanti i cambiamenti un po' più piano?».

«[...] Dei macchinari non parlarmi più. Farò a modo mio: avrò telai meccanici e garzatrici già da domani. E se me le fracassate, ne farò arrivare delle altre. Io non cederò mai!».

E commenta Charlotte: *“Le sue ultime parole avevano fatto una gran brutta impressione: per lo meno aveva perduto un’occasione che gli era stata offerta”.*

Costante è in Shirley il ripensare le vite delle donne, cos’è per loro il lavoro, la politica e il ruolo nella famiglia e nella società.

Cap. V – La casetta di Hollow’s Mill, p. 77 (il dialogo fra Caroline e Robert)

«[...] Ma ora ci sono momenti in cui non mi sento del tutto contenta».

«Perché?».

«Non faccio nulla di concreto... non guadagno soldi».

«Ecco che sei venuta al punto, Lina. Tu desideri guadagnare?».

«Sì. Vorrei un lavoro. Se fossi un ragazzo, non mi sarebbe difficile trovarne uno. Credo che mi sarebbe facile, e mi piacerebbe anche, imparare un lavoro e farmi strada nella vita».

«Continua. Sentiamo quale strada ti piacerebbe».

«Potrei essere iniziata a un lavoro come il tuo... gli affari della tessitura. Mi potresti insegnare, dato che siamo lontani parenti. Potrei occuparmi dell’amministrazione, tenere i registri, scrivere le lettere mentre sei al mercato. So che hai gran fretta di diventare ricco per pagare i debiti di tuo padre. Forse potrei aiutarti al diventare ricco».

Rita Podda

Lo stesso argomento viene ripreso nella conversazione tra Shirley e Caroline. Queste due protagoniste del romanzo sono profondamente diverse per carattere e condizione sociale ma tra loro si sviluppa una sincera amicizia. Attraverso i loro dialoghi Charlotte mette in discussione la condizione e il destino delle donne e anche prova a intravedere ciò che una donna potrebbe essere disponendo di indipendenza, autosufficienza economica e forza intellettuale.

Cap. XII – Shirley e Caroline, p. 235

«Caroline, non ti piacerebbe avere un lavoro?», chiese Shirley, mutando bruscamente argomento.

«Oh, questo è un desiderio che mi prende almeno cinquanta volte al giorno! Spesso mi domando cosa mai sia venuta a fare al mondo. Io vorrei qualcosa che mi assorbisse interamente, che mi tenesse occupati il cervello e le mani, che mi prendesse i pensieri».

«Il lavoro, da solo, può rendere felici?».

«No, ma può darci una varietà di preoccupazioni che ci preservano dal rischio di essere preda di un'unica tortura tirannica. Inoltre il lavoro, se riesce bene, può dare delle soddisfazioni, mentre una vita vuota, solitaria, senza scopo... soddisfazioni non ne dà certamente!».

Edda Peris

“*La politica è argomento abituale per noi*”. È Shirley, la scintillante Shirley, la protagonista più forte perché ricca e di potere, a parlare.

Shirley, nome di uomo, viene usato qui per la prima volta per una donna; segna l'originalità della protagonista e la fa riflettere sulla sua identità. “*Mi hanno dato il nome di un uomo, ho la posizione di un uomo*”.

Shirley discute con Joe, il sovrintendente a Hollow's Mill.

Cap. XVIII – Che il raffinato lettore è pregato di sorvolare, essendovi presentati personaggi di basso rilievo, p. 338

«*Sì, e con questo? La politica è argomento abituale per noi. Lo sapete che leggo il giornale tutti i giorni e la domenica ne leggo due, vero?*».

«*Sì, ma direi che leggete dei matrimoni, degli incidenti, dei delitti. Cose così, insomma*».

«*Leggo gli articoli di fondo, le notizie dall'estero e i listini di mercato, Joe. Esattamente quello che leggono i signori uomini, insomma*».

Joe aveva l'aria di pensare che quel discorso era simile al chiacchiericcio di una gazza.

[...] *Si divertiva a stuzzicarlo, insistendo nel parlare di argomenti nei quali lei, essendo donna, non aveva diritto di mescolarsi... secondo lui. «Anch'io, almeno in parte, Joe. Però ho anche degli interessi basati sull'agricoltura. Una parte delle mie rendite mi viene dallo Hollow, cioè dalla filanda, ma una parte anche maggiore mi viene dalle piantagioni là intorno. E dal momento che non desidero veder l'Inghilterra sotto il piede della Francia...*

appoggiare troppo la pace non sarebbe andare contro i proprietari terrieri?».

«La rugiada, a quest'ora, fa male alle donne», sentenziò Joe.

«Se lo dite nel mio interesse, posso semplicemente assicurarvi che sono inattaccabile dal raffreddore. Non mi dispiacerebbe, in queste notti d'estate, fare io un turno di guardia alla filanda, con il vostro moschetto a tracolla».

Il mento di Joe Scott era per natura alquanto prominente. A queste parole lo divenne più del solito.

Rita Podda

Come ci vedono gli uomini? Nella conversazione con Caroline sull'argomento Shirley assume una posizione radicale.

Cap. XX – L'indomani, p. 363-364

«Se gli uomini potessero vederci come realmente siamo, sarebbero alquanto sorpresi. Ma anche il più intelligente, il più perspicace tra loro, spesso si illude, riguardo alle donne... Non le vedono nella loro vera luce, le fraintendono, sia nel bene sia nel male. Per gli uomini la donna buona è una strana cosa: metà bambola e metà angelo; la donna malvagia è quasi sempre una specie di demonio. E li senti estasiati, in adorazione dell'eroina creata dalla loro stessa fantasia in un romanzo, in un dramma o in un poema... la immaginano bella, perfetta, divina! Può darsi, ma è artificiale... come la rosa del mio cappello».

Le eroine inventate dagli uomini... e qui Charlotte si serve delle parole di Shirley per raccontare anche di sé.

«Dopotutto le eroine inventate dagli uomini sono lontane dalla realtà quasi quanto i personaggi maschili descritti dalle donne».

«Nient'affatto! Le donne vedono gli uomini più realisticamente di quanto gli uomini vedano noi. E un giorno lo dimostrerò. Appena avrò tempo, scriverò un articolo per qualche rivista, solo che non lo pubblicherebbero mai! Mi restituirebbero il manoscritto con "ringraziamenti", e tutto resterebbe tra me e il direttore del giornale!».

Qui finisce il *fuori programma* che Edda ed io abbiamo voluto proporvi in conclusione della serata, magari come sollecitazione e auspicio a trovare spunti e occasioni nuove per proseguire nella riflessione su Charlotte Brontë e la ricchezza delle sue opere. Grazie a tutte.

APPENDICE

Traduzione in lingua italiana dei brani da *Jane Eyre* utilizzati nel Canto per due voci (o più) da Maria Grazia Dongu e Giovanna Zappu, tratta da Charlotte Brontë, *Jane Eyre*, a cura di Stella Sacchini (a cui si deve anche la traduzione), postfazione di Remo Ceserani, Universale Economica Feltrinelli/Classici, 2015

Prefazione (pp. 11-13)

Non ritenni necessario corredare di prefazione la prima edizione di *Jane Eyre*. Questa seconda edizione esige invece qualche parola di riconoscenza e qualche nota di varia natura.

I miei ringraziamenti hanno un triplice destinatario.

Vanno al Pubblico, per aver prestato un orecchio indulgente a una storia modesta e di poche pretese.

Alla Stampa, per lo spazio che la sua onesta intercessione ha concesso a un oscuro aspirante.

Agli Editori, per l'aiuto che il loro tatto, la loro energia, il loro senso pratico e la loro franca generosità hanno offerto a un Autore sconosciuto e senza raccomandazioni.

La Stampa e il Pubblico sono per me solo vaghe personificazioni e quindi devo ringraziarli in termini altrettanto vaghi; ma i miei Editori sono persone ben definite: si tratta di certi critici generosi che mi hanno incoraggiato come solo uomini dal cuore grande e dalle larghe vedute possono incoraggiare uno sconosciuto che tenta di farsi strada; a loro, cioè, ai miei Editori e ai miei scelti Recensori, io dico cordialmente: "Signori, vi ringrazio dal profondo del cuore".

Dopo aver fatto i dovuti ringraziamenti a chi mi ha aiutato e approvato, mi rivolgo a un'altra categoria; una categoria ristretta, per quanto ne so io, ma non per questo trascurabile. Mi riferisco ai pochi pavidì o cavillosi che giudicano equivoco lo spirito di libri come *Jane Eyre*: ai loro occhi tutto ciò che è insolito risulta necessariamente sbagliato; le loro orecchie considerano qualunque protesta contro il bigottismo — parente del peccato — un insulto alla pietà, espressione di Dio sulla terra. Vorrei suggerire a questi scettici alcune ovvie distinzioni e ricordare loro certe semplici verità.

Il conformismo non è moralità. Il moralismo non è religione. Attaccare il primo non significa assalire il secondo. Strappare la maschera dal volto del fariseo non equivale ad alzare empicamente la mano contro la Corona di spine.

Queste cose e queste azioni sono diametralmente opposte e distinte, come il vizio dalla virtù. Gli uomini troppo spesso confondono, quando non dovrebbero: l'apparenza non va scambiata per verità. Le anguste dottrine umane che si limitano a esaltare e a ingrandire soltanto una minoranza non dovrebbero sostituirsi al credo di Cristo, che redime il mondo. Esiste, ribadisco, una differenza ed è una buona non una cattiva azione tracciare fra loro una profonda e chiara linea di demarcazione.

Al mondo forse non piace considerare questi concetti separatamente, perché è abituato a confonderli. Trova conveniente far passare per oro tutto ciò che luccica in superficie e lasciare che quattro pareti imbiancate vengano scambiate per un santuario immacolato. E magari odia chi osa esaminare e mettere in luce, ossia grattare via la doratura e mostrare, sotto, il vile metallo, entrare nel sepolcro e denunciare che è pieno di ossa di morti. Può odiarlo quanto vuole, ma gli è pur sempre debitore.

Ad Acab non piaceva Michea, perché non gli profetizzava mai fortune, ma solo disgrazie; probabilmente gli preferiva l'adulatore figlio di Chenaana; ma Acab sarebbe sfuggito a una morte cruenta, se solo avesse turato le orecchie alle lusinghe e le avesse aperte ai consigli fidati.

C'è un uomo, ai nostri giorni, le cui parole non sono fatte per deliziare le orecchie delicate; un uomo che, a parer mio, si presenta al cospetto dei potenti, così come il figlio di Imla si presentò al cospetto dei troni dei re di Giudea e di Israele, e che dice verità altrettanto profonde con una forza altrettanto profetica e vitale e con un piglio altrettanto intrepido e temerario. L'autore satirico di *Vanity Fair* è forse ammirato tra le classi alte? Non saprei, ma se tra coloro contro cui lancia il fuoco greco del sarcasmo e scaglia la folgore dell'invettiva qualcuno accogliesse per tempo i suoi avvertimenti, allora loro o le loro discendenze riuscirebbero forse a sfuggire alla fatale Ramot di Galaad.

Perché ho alluso a quest'uomo? Vi ho alluso, lettore, perché credo di vedere in lui un intelletto più sottile e più singolare di quanto finora i suoi contemporanei non abbiano riconosciuto; perché lo considero il primo riformatore sociale del nostro tempo, l'autentico maestro di questa classe di lavoratori che riporterà sulla retta via l'attuale, corrotto, stato delle cose; perché penso che nessun commentatore dei suoi scritti sia finora riuscito a trovare il paragone che gli si addice né le parole adatte per definire il suo talento. Lo paragonano a Fielding, parlano del suo spirito, del suo humour, della sua verve comica. Assomiglia a Fielding come un'aquila assomiglia a un avvoltoio. Fielding poteva abbattersi su una carogna, ma Thacheray no. Il suo spirito è brillante, il suo humour coinvolgente, ma queste doti, rispetto alla serietà del suo genio, hanno la stessa relazione che c'è tra il bagliore del

fulmine che sfiora appena l'orlo d'una nube estiva e la mortale scarica elettrica che si annida nel suo grembo. Ho alluso, infine, a Mr Thacheray perché a lui, se vorrà accettare il tributo di un perfetto sconosciuto, ho dedicato questa seconda edizione di *Jane Eyre*.

CURRER BELL

Capitolo I (pp. 15-16)

Quel giorno era impossibile uscire a passeggio. Al mattino, in realtà, avevamo gironzolato per un'ora tra gli arbusti spogli, ma dopo pranzo (Mrs Reed, quando non c'erano ospiti, pranzava presto) il freddo vento invernale aveva portato con sé nubi così scure e una pioggia così insistente che altre escursioni all'aperto erano decisamente fuori questione.

Ne fui felice. Le lunghe passeggiate non mi erano mai piaciute, specie nei pomeriggi gelidi. Era terribile tornare a casa nel pungente freddo del crepuscolo, con mani e piedi gelati e il cuore intristito dai rimproveri di Bessie, la balia, e avvilita dalla consapevolezza della mia inferiorità fisica rispetto a Eliza, John e Georgiana Reed.

Eliza, John e Georgiana, gli stessi di cui sopra, erano ora riuniti attorno alla loro mamma nel salottino; lei se ne stava sdraiata sul divano accanto al fuoco e, con i suoi tesorini tutt'intorno (che per il momento non litigavano né strillavano), era il ritratto della felicità. Quanto a me, mi aveva dispensata dall'onere di unirmi al gruppo, dicendo che “le rincresceva di dovermi tenere a distanza, ma finché non avesse saputo da Bessie e visto con i suoi occhi che facevo seri sforzi per assumere un atteggiamento più socievole e adatto a una

bambina della mia età, modi più amabili e briosi — un po' più aperti, franchi e spontanei, insomma — , si vedeva costretta a escludermi dai privilegi destinati soltanto ai bambini felici e contenti”.

“Cosa avrei fatto stavolta, secondo Bessie?” domandai.

“Jane, le domande e i cavilli non mi piacciono; e poi è davvero sconveniente che una bambina rimbecchi un adulto a quel modo. Va' a sederti da qualche parte e, finché non riesci a essere più educata, rimani in silenzio.”

Accanto al salottino c'era la stanza della colazione, e io mi ci infilai. Là dentro c'era una libreria. M'impadronii subito di un volume, stando bene attenta che fosse illustrato. Mi arrampicai sul sedile della finestra. Sollevai i piedi e mi misi a sedere a gambe incrociate, alla turca. E, dopo aver tirato la tenda rossa damascata fin quasi a chiuderla, mi ritrovai avvolta da una doppia solitudine.

A destra la vista mi era preclusa dai pannelli della stoffa scarlatta e a sinistra c'erano le vetrate trasparenti che mi proteggevano, senza separarmene, da quella triste giornata di novembre. Di tanto in tanto, mentre sfogliavo le pagine del libro, osservavo i tratti di quel pomeriggio invernale. In lontananza c'era una distesa sbiadita di nebbia e nubi; più vicino, in primo piano, prati bagnati e cespugli sferzati dal temporale, con la pioggia che imperversava furiosa e senza sosta, sospinta da incessanti e lamentose raffiche di vento.

Capitolo VIII (pp. 90-91)

“Helen, perché te ne stai qui con una bambina che tutti credono bugiarda?”

“Tutti, Jane? Tutti chi? Soltanto ottanta persone ti hanno sentita chiamare così, e al mondo ce ne sono centinaia di milioni.”

“E cosa vuoi che me ne importi di questi milioni, se le ottanta che conosco io mi disprezzano?”

“Ti sbagli, Jane. Secondo me, in tutta la scuola non c'è una sola persona che ti disprezzi o che ti detesti. Ce ne sono invece molte che ti compiangono sinceramente, ne sono certa.”

Come fanno a compiangermi dopo quello che ha detto Mr Brocklehurst?”

“Mr Brocklehurst non è un dio; non è neppure un grand'uomo e qui a Lowood gode di poca ammirazione e di pochissimo affetto. D'altra parte, non ha mai fatto nulla per farsi volere bene. Se ti avesse trattata con particolare favore, ti saresti ritrovata piena di nemiche, dichiarate o in incognita. Invece, per com'è andata, la maggior parte delle ragazze ti offrirebbe la propria solidarietà, se solo avesse il coraggio di farlo. Le insegnanti e le allieve forse ti tratteranno con freddezza per un paio di giorni, ma nell'animo celano sentimenti amichevoli. E se continuerai a comportarti bene, molto presto questi sentimenti, proprio perché costretti a nascondersi per un po', si manifesteranno con ancora più forza. E poi, Jane”, e si fermò.

“Cosa, Helen?” dissi io, infilando le mani nelle sue. Lei mi sfregò le dita con delicatezza, per riscaldarle, e proseguì:

“Il mondo intero può pure odiarti e crederti cattiva, ma tu non sarai mai senza amici, se la tua coscienza ti approva e ti assolve da ogni colpa”.

“Sì, io lo so che dovrei avere stima di me stessa, ma non mi basta. Se gli altri non mi vogliono bene, preferisco morire piuttosto che vivere così. Non riesco a sopportare la solitudine e l’odio delle persone, Helen. Guardami: per guadagnarci un po’ di affetto sincero da parte tua, o di Miss Temple o di chiunque altro ami davvero, accetterei volentieri di rompermi un braccio o di farmi scaraventare in aria da un toro o di rincorrere un cavallo imbizzarrito e prendermi uno zoccolo in pieno petto.”

“Finiscila, Jane! Dai troppo peso all’amore degli esseri umani. Sei troppo impulsiva, troppo irruenta. La mano divina che ha creato il tuo corpo, e poi vi ha soffiato dentro la vita, ti ha dotato di risorse che vanno ben oltre la tua fragilità o la fragilità dei tuoi simili. Al di là di questa terra e al di là del genere umano, c’è un mondo invisibile, e un regno di anime. Quel mondo è tutto intorno a noi, perché è ovunque, e quelle anime vegliano su di noi, perché hanno il compito di proteggerci. E se stiamo morendo nel dolore e nella vergogna, se il disprezzo ci colpisce da ogni parte e l’odio ci schiaccia, gli angeli vedono i nostri tormenti, riconoscono la nostra innocenza (se siamo innocenti, e io so che lo sei rispetto all’accusa pomposa ma inefficace che Mr Brocklehurst ha preso di seconda mano da Mrs Reed; perché nei tuoi occhi appassionati e nel tuo sguardo puro io vedo una natura sincera), e Dio, per incoronarci della meritata ricompensa, aspetta solo che il nostro spirito si separi dalla carne. E allora perché dobbiamo sempre lasciarci sopraffare dall’angoscia, quando la vita finisce in un attimo e la morte non è altro che un passaggio per la felicità, per la gloria?”

Rimasi in silenzio. Helen era riuscita a calmarmi, ma nella pace che mi aveva trasmesso c'era una vena di inesprimibile tristezza. Mentre parlava, avevo come il presentimento di una sventura, ma non avrei saputo dire da dove mi venisse. E quando, a fine discorso, le venne il fiato corto e diede qualche colpo di tosse, fui presa da una vaga preoccupazione e per un po' dimenticai le mie pene per dedicarmi a lei.

Appoggiai la testa sulla spalla di Helen, la abbracciai. Lei si strinse a me e rimanemmo così, senza parlare. Non eravamo da molto in quella posizione, quando arrivò un'altra persona. Il vento che si stava alzando aveva spazzato via dal cielo le nubi pesanti, lasciando scoperta la luna; e la sua luce, fluttuando attraverso una finestra vicina, illuminava completamente noi due e la figura che si avvicinava, in cui riconoscemmo subito Miss Temple.

Capitolo XXIII (pp. 313-315)

La veemenza dell'emozione, che l'amarezza e l'amore mi muovevano dentro, reclamava la supremazia, lottava per il dominio assoluto e affermava il suo diritto ad avere il controllo, a traboccare, a esistere, a elevarsi, a regnare, infine, e sì... a parlare.

“Mi addolora lasciare Thornfield. Io amo Thornfield. Lo amo perché qui ho vissuto una vita piena e gioiosa, almeno per un po'. Non sono stata calpestata. Non sono stata bloccata. Non sono stata sepolta viva con esseri inferiori né esclusa da ogni barlume di comunione con ciò che è luminoso, vivo e alto. Ho discusso amabilmente, da pari a pari, con una persona che stimo e rispetto... con una mente originale, vigorosa e aperta.

Ho conosciuto voi, Mr Rochester, e mi sento riempire di terrore e angoscia al pensiero di dovervi lasciare per forza, e per sempre. Riconosco la necessità di questa partenza, ed è come vedere la necessità della morte.”

“Dove vedete questa necessità?” mi chiese all’improvviso.

“Dove? Me l’avete indicata voi, signore.”

“In quale forma?”

“Nella forma di Miss Ingram, una donna nobile e bella... la vostra sposa.”

“La mia sposa! Quale sposa? Io non ho spose!”

“Ma l’avrete.”

“Sì... l’avrò! L’avrò!” serrò i denti.

“E allora io devo andare. L’avete detto voi stesso.”

“No. Voi dovete restare! Lo giuro e manterrò il giuramento.”

“Vi dico che devo andare!” ribadì, mossa da una specie di ardore. “Perché dovrei restare, per diventare nulla per voi? Pensate che sia un automa? Una macchina senza sentimenti? Che possa sopportare di vedermi strappare di bocca il mio tozzo di pane e rovesciare dal bicchiere il sorso d’acqua che mi dà la vita? Pensate che, perché sono povera, sconosciuta, insignificante e piccola, non abbia un’anima e un cuore? Pensate male! Ho un’anima grande proprio come la vostra e un cuore altrettanto ricco! E se Dio mi avesse dotato di un bell’aspetto e abbondanti ricchezze, allora vi avrei reso la separazione altrettanto difficile quanto lo è per me. Non vi parlo, ora, trincerandomi dietro consuetudini e convenzioni, e nemmeno come un essere fatto di carne; è il mio spirito che si rivolge al vostro spirito, proprio come se entrambi fossimo al di là della tomba e ci trovassimo ai piedi di Dio, uguali... come siamo!”

“Come siamo!” ripeté Mr Rochester. “Così,” aggiunse, prendendomi fra le braccia. Stringendomi al petto, premendo le sue labbra sulle mie: “Così, Jane!”.

“Sì, così, signore,” replicai, “eppure non così, perché voi siete un uomo sposato... o come se foste sposato, e con una donna che non è alla vostra altezza, con cui non avete niente in comune... che non credo amiate veramente: ho visto come la prendevate in giro, l’ho sentito. Io disprezzerei un’unione del genere, dunque sono migliore di voi... lasciatemi andare!”

Capitolo XXVII (pp. 394-395)

“Te ne vai, Jane?”

“Me ne vado, signore.”

“Mi lasci?”

“Sì.”

“E non verrai? Non sarai il mio conforto, la mia salvezza? Il mio amore profondo, la mia pena straziante, la mia preghiera febbrile sono nulla per te?”

Che pathos inespriabile c’era nella sua voce! Com’era difficile continuare a ripetergli, con fermezza: “Vado via”.

“Jane!”

“Mr Rochester!”

“Allora va’... te lo consento; ma ricorda, mi lasci qui tra i tormenti. Va’, torna in camera tua; pensa a tutto quello che t’ho detto, considera le mie sofferenze, pensa a me, Jane.”

Si voltò e si gettò sul divano nascondendosi il viso tra i cuscini. “Oh, Jane! Speranza mia, amore mio, vita mia!” gli sfuggì dolorosamente dalle labbra. Seguì un singhiozzo profondo e violento.

Avevo già raggiunto la porta; ma, lettore, tornai sui miei passi... tornai con la stessa fermezza con cui mi ero allontanata. Mi inginocchiai accanto a lui, gli sollevai il viso dai cuscini volgendolo verso di me, lo baciai sulla guancia, gli accarezzai i capelli con la mano.

“Dio vi benedica, mio caro signore!” dissi. “Dio vi protegga dal male e dal peccato, vi diriga, vi conforti, vi ricompensi per tutta la bontà che mi avete dimostrato fino a questo momento!”

“L’amore della piccola Jane sarebbe stata la mia ricompensa migliore,” rispose. “Senza, il mio cuore è in pezzi. Ma Jane mi darà il suo amore; sì... nobilmente, generosamente.”

Il sangue gli affluì al viso, il fuoco gli brillò negli occhi, scattò in piedi, mi tese le braccia. Ma io sfuggii al suo abbraccio e lasciai subito la stanza.

“Addio!” gridò il mio cuore lasciandolo. E la disperazione aggiunse: “Addio per sempre!”